

CAPITOLO 1: È PIÙ FACILE IMMAGINARE LA FINE DEL MONDO CHE LA FINE DEL CAPITALISMO

Frase attribuita di volta in volta a Jameson o Zizek e che riassume ciò che è il “realismo capitalista”: è più facile immaginare la fine del mondo che la fine del capitalismo; la sensazione diffusa che non solo il capitalismo sia l'unico sistema politico ed economico oggi percorribile, ma che sia impossibile anche solo immaginare un'alternativa coerente.

Oscillazione bipolare: la speranza vagamente messianica che prima o poi qualcosa di nuovo dovrà pur succedere scivola nella tetra convinzione che niente di nuovo accadrà mai sul serio; l'attenzione si sposta sull'ultima grossa novità: a quanto tempo fa risale e quanto grossa era davvero?

Nel saggio “tradizione e talento individuale” Eliot descrisse la relazione reciproca tra canone e nuovo: il nuovo definisce se stesso come risposta a quanto già è stabilito; allo stesso tempo, quanto è già stabilito deve riconfigurarsi in risposta al nuovo. L'esaurimento del futuro ci lascia anche senza passato, quando la tradizione smette di essere contestata e modificata smette di avere senso.

Il realismo capitalista si presenta come uno scudo in grado di proteggerci dai pericoli di qualsiasi ideale o credenza. L'atteggiamento di ironica distanza così tipico del capitalismo postmoderno dovrebbe immunizzarci dalle seduzioni di ogni fanatismo. Abbassare le nostre aspettative è il piccolo prezzo da pagare per essere messi al sicuro da terrore e totalitarismi.

Ha osservato Badiou: ci viene presentato uno stato delle cose brutale e profondamente ingiusto dove ogni esistenza viene valutata in soli termini monetari. Per giustificare il loro conservatorismo, i partigiani dell'ordine costituito non possono davvero dire che questo sia stato meraviglioso o perfetto e quindi hanno deciso di dire che tutto il resto è orribile. Certo, dicono, non vivremo in un paradiso ma siamo fortunati a non vivere in un inferno. La nostra democrazia non sarà perfetta ma è meglio di una dittatura truculenta. Il capitalismo è ingiusto, d'accordo. Ma non è criminale come lo stalinismo. Lasciamo che milioni di africani muoiano di AIDS ma non rilasciamo dichiarazioni nazionaliste e razziste come Milosevic. Uccidiamo iracheni coi nostri aerei ma non tagliamo gole con i machete come in Ruanda.

Il realismo è qui analogo alla prospettiva al ribasso di un depresso che crede che qualsiasi stato positivo, qualsiasi speranza, non sia altro che un'illusione pericolosa.

Deleuze e Guattari descrivono il capitalismo come una sorta di eventualità oscura che ha perseguitato tutti i precedenti sistemi sociali. Il capitale è cosa “innominabile” l'abominio che le società primitive e feudali tenevano a distanza. Quando poi finalmente arriva, il capitalismo si accompagna a un'importante desacralizzazione della cultura: smantella tutti i codici trascendenti per poi ristabilirli con criteri propri, pragmaticamente, improvvisando.

In sostanza, ci sono tre ragioni per le quali a «postmodernismo» preferisco un termine come realismo capitalista. Innanzitutto negli anni Ottanta, quando Jameson avanzò le sue tesi, al capitalismo c'erano ancora delle alternative, almeno a parole. Quello che invece stiamo affrontando adesso è un più profondo e pervasivo senso di esaurimento, di sterilità culturale e politica. Negli Ottanta, per quanto ormai prossimo al collasso, esisteva ancora un socialismo che si definiva «reale».

In Gran Bretagna le linee di faglia dell'antagonismo di classe si manifestarono in maniera palese grazie a un evento come lo sciopero dei minatori tra il 1984 e il 1985: la loro sconfitta fu anzi un momento cruciale per lo sviluppo del realismo capitalista, significativo tanto dal punto di vista simbolico quanto

¹ Riassunto per “ECCOICI!” da Gigi Bacchetta. Segnalazione errori gigi.bacchetta@cgilpiemonte.it

nei suoi effetti pratici. La chiusura delle miniere venne in effetti sostenuta proprio sulla base che tenerle aperte non fosse «economicamente realistico» mentre i minatori vennero relegati al ruolo di ultimi attori di un romanzo d'appendice in salsa proletaria e destinato al fallimento. Gli anni Ottanta furono il periodo in cui per il realismo capitalista si lottò fino a riuscire a imporlo; anni in cui la dottrina thatcheriana del *There Is No Alternative* – «non c'è alternativa»: il perfetto slogan realista capitalista – si trasformò in una spietata profezia che si autoavvera.

Il postmodernismo è in qualche modo figlio del modernismo. Il realismo capitalista non intrattiene più un confronto di questo tipo col modernismo: al contrario, dà per scontata la sconfitta del modernismo al punto che esso stesso diventa un oggetto che può periodicamente tornare, ma solo come estetica congelata, mai come ideale di vita.

Infine, dalla caduta del muro di Berlino è passata un'intera generazione. Negli anni Sessanta e Settanta il capitalismo ha dovuto affrontare il problema di come contenere e assorbire le energie che provenivano dal suo interno. Adesso ha il problema opposto: avendo incorporato con fin troppo successo quanto gli era esterno, come potrebbe mai continuare a funzionare senza un "fuori" da colonizzare e di cui appropriarsi?

CAPITOLO 2: CHE SUCCEDEREBBE SE ORGANIZZASSI UNA PROTESTA E VENISSERO TUTTI?

Un film come *Wall-E* esemplifica quella che Robert Pfaller ha chiamato «interpassività»: il film inscena il nostro anticapitalismo per noi stessi, dandoci al contempo la possibilità di continuare a consumare impunemente. Il ruolo dell'ideologia capitalista non è quello di ribadire le proprie priorità allo stesso modo della propaganda, ma di celare il fatto che le operazioni del Capitale non dipendono da alcuna convinzione soggettivamente imposta.

Senza propaganda, fascismo e stalinismo sono impossibili da concepire: ma il capitalismo funziona altrettanto bene, se non addirittura meglio, anche quando nessuno si prende il disturbo di perorarne la causa.

Zizek: l'ideologia prevalente è il cinismo; le persone non credono più in nessuna verità ideologica; la gente non prende seriamente nessuna proposta ideologicamente connotata. Il livello fondamentale dell'ideologia, in ogni caso, non è quello di un'illusione che maschera il reale stato delle cose, quanto quello di una fantasia (inconscia) che struttura la nostra stessa realtà sociale. E a questo livello, siamo ovviamente tutto tranne che una società post-ideologica. Il cinico distacco è soltanto un modo di renderci ciechi di fronte al potere strutturale della fantasia ideologica: anche se non prendiamo le cose sul serio, anche se manteniamo una distanza ironica da quello che facciamo, *continuiamo comunque a farlo*.

Finchè nei nostri cuori continuiamo a credere che il capitalismo è malvagio siamo liberi di continuare a partecipare agli stessi scambi propri del capitalismo. Stando a Zizek tutto il capitalismo fa affidamento su questa forma di sconfessione e disconoscimento: crediamo che i soldi siano soltanto dei simboli insensati e senza alcun valore intrinseco ma agiamo come se avessero un valore sacro. Ed è un comportamento che dipende proprio dalla sconfessione: nei nostri gesti riusciamo a feticizzare il denaro solo perché, nelle nostre teste, dal denaro abbiamo già adottato una distanza ironica.

Il cosiddetto movimento anticapitalista è sembrato concedere troppo proprio al realismo capitalista: vista la sua incapacità di ipotizzare un modello politico-economico alternativo al capitalismo, il sospetto fu che il suo obiettivo fosse non rimpiazzare il capitalismo stesso, quanto mitigarne gli eccessi peggiori; e visto che le forme in cui il movimento anticapitalista si è espresso prediligevano più la protesta che l'organizzazione politica vera e propria, la sensazione era che questo movimento si

riducesse a una serie di richieste isteriche senza che nessuno si aspettasse che venissero accolte sul serio. Per il realismo capitalista, la contestazione è diventata una specie di burlesco rumore di fondo.

Il ricatto ideologico emerso sin dal primissimo Live Aid del 1985 si fonda sull'idea che «prendersi cura degli individui» possa direttamente mettere fine alla fame nel mondo, senza alcuna necessità di soluzioni politiche o ristrutturazioni sistemiche. Quello che conta è agire e basta, o almeno così ci spiegano: la politica va sospesa in nome dell'immediatezza etica.

CAPITOLO 3: IL CAPITALISMO E IL REALE

L'espressione «realismo capitalista» non l'ho inventata io: è stata già utilizzata negli anni Sessanta da un gruppo di artisti pop tedeschi, e poi da Michael Schudson nel suo libro del 1984 *Advertising, The Uneasy Persuasion*. In entrambi i casi si trattava di riferimenti parodistici al realismo socialista: ma quello che c'è di nuovo nel mio utilizzo del termine e il significato più ampio – persino esorbitante – che personalmente gli attribuisco. Per come lo concepisco, il realismo capitalista non può restare confinato alle arti o ai meccanismi semipropagandistici della pubblicità. È più un'*atmosfera* che pervade e condiziona non solo la produzione culturale ma anche il modo in cui vengono regolati il lavoro e l'educazione, e che agisce come una specie di barriera invisibile che limita tanto il pensiero quanto l'azione.

Una critica morale al capitalismo che enfatizzi le modalità in cui questo produce sofferenza altro non farebbe che rinforzare il capitalismo stesso: la povertà, la fame, le guerre, possono essere presentati come aspetti inevitabili della realtà, mentre il desiderio di eliminare tanta sofferenza potrebbe facilmente essere derubricato a ingenuo utopismo. L'unica maniera per mettere in discussione il realismo capitalista e mostrare in qualche modo quanto sia inconsistente e indifendibile: insomma, ribadire che di «realista» il capitalismo non ha nulla.

Inutile dire che quello che viene considerato «realistico», quello cioè che sembra plausibile dal punto di vista sociale, è innanzitutto determinato da una serie di decisioni politiche. Qualsiasi posizione ideologica non può affermare di aver raggiunto il suo traguardo finché non viene per così dire naturalizzata, e non può dirsi naturalizzata fino a quando viene recepita in termini di principio anziché come fatto compiuto. Di conseguenza il neoliberismo ha cercato di eliminare la stessa categoria di principio, di valore nel senso etico della parola: nel corso di più di trent'anni il realismo capitalista ha imposto con successo una specie di «ontologia imprenditoriale» per la quale è *semplicemente ovvio* che tutto, dalla salute all'educazione, andrebbe gestito come un'azienda.

Il senso profondo delle critiche mosse dagli ecologisti sta nel suggerire che non solo il capitalismo non è l'unico sistema percorribile, ma che proprio il capitalismo minaccia di distruggere l'intero ambiente umano. La relazione tra capitalismo e disastro ecologico non è né casuale né accidentale: la necessità di espandere costantemente il mercato e il feticcio della crescita stanno lì a significare che il capitalismo è, per sua natura, contrario a qualsiasi nozione di sostenibilità. Altre due aporie del realismo capitalista ancora non sono state politicizzate come pure dovrebbero.

1. La prima riguarda la salute mentale. Si tratta in effetti di un esempio paradigmatico: il realismo capitalista insiste a trattare la salute mentale come se fosse un fatto naturale alla stregua del clima (il quale a sua volta non è tanto un fatto naturale quanto un effetto politico-economico); già negli anni Sessanta e Settanta, teorici e politici radicali come Laing, Foucault, Deleuze, Guattari e altri, si concentrarono su condizioni mentali estreme come la schizofrenia, suggerendo che, per esempio, la pazzia fosse una categoria più politica che naturale.

Quello di cui però abbiamo bisogno ora è una politicizzazione di disordini assai più comuni; anzi, è proprio il fatto che questi disordini siano diventati *comuni* che vale da solo la nostra attenzione: il crescente problema dello stress e dell'angoscia nelle società capitaliste deve essere reinquadrato; anziché scaricare sugli individui la risoluzione dei loro problemi psicologici – privatizzazione dello stress – dovremmo chiederci come sia potuto diventare tollerabile che così tante persone, e in particolare giovani, siano malate?

La piaga della malattia mentale che affligge le società capitaliste lascia intendere che, anziché essere l'unico sistema che funziona, il capitalismo sia innatamente disfunzionale; il prezzo che paghiamo per dare l'impressione che il capitalismo fili liscio è molto alto.

2. L'altro fenomeno da evidenziare è la burocrazia. Nella polemica contro il socialismo, gli ideologi neoliberali hanno volentieri puntato il dito contro quel verticismo burocratico che nelle economie pianificate si è tradotto in inefficienza generalizzata e sclerosi istituzionale; col trionfo del neoliberalismo la burocrazia è stata quindi relegata a retaggio obsoleto, quasi fosse la reliquia di un passato stalinista verso cui nessuno poteva provare nostalgia.

CAPITOLO 4: IMPOTENZA RIFLESSIVA, IMMOBILIZZAZIONE E COMUNISMO LIBERALE

Oggi gli studenti appaiono politicamente disimpegnati. Non credo si tratti di apatia o cinismo ma di impotenza riflessiva. Gli studenti sanno che la situazione è brutta ma sanno ancor di più che non possono farci niente. Solo che questa consapevolezza, questa riflessività, non è l'osservazione passiva di uno stato delle cose già in atto ma una profezia che si autoavvera; il solo essere adolescenti rischia di essere una forma di malattia.

Di solito la depressione è caratterizzata da uno stato di anedonia ma la condizione alla quale mi riferisco descrive non tanto l'incapacità di provare piacere quanto l'incapacità di non inseguire altro che il piacere. La sensazione che manchi qualcosa ma questa non si traduce nella considerazione che tale misterioso e introvabile appagamento possa essere raggiunto solo al di là del principio di piacere: si tratta in buona misura di una conseguenza dell'ambigua situazione in cui versano gli studenti, stretti tra il vecchio ruolo di soggetti di un'istruzione disciplinare e il nuovo status di consumatori di servizi.

Chiamati a mediare tra la soggettività post-alfabetizzata del consumatore tardo capitalista e le richieste del regime disciplinare (esami da superare e così via), gli insegnanti sono stati a loro volta sottoposti a una pressione incredibile; e questo è solo uno dei modi attraverso cui l'istruzione, lungi dall'essere quella torre d'avorio al riparo dal mondo reale, si trasforma in motore per la riproduzione della realtà sociale, scontrandosi direttamente con le contraddizioni della società capitalista. Gli insegnanti si ritrovano intrappolati tra il ruolo di facilitatori-intrattenitori e quello di disciplinatori autoritari: vorrebbero aiutare gli studenti a passare gli esami, ma gli viene anche chiesto di incarnare l'autorità, di imporre dei doveri.

Un particolare: nessuno degli studenti a cui ho insegnato aveva alcun obbligo di frequentare il college; se avessero voluto, avrebbero benissimo potuto andarsene. Ma l'assenza di opportunità di lavoro interessanti assieme al cinico incoraggiamento da parte delle istituzioni fa sì che il college appaia come l'alternativa più facile e sicura. L'attuale sistema educativo riesce sia a indebitare sia a recludere gli studenti. La logica è: paga per il tuo stesso sfruttamento. Indebitati e otterrai lo stesso McLavoro che avresti ottenuto lasciando la scuola a 16 anni.

Resistere al «nuovo» non è un' causa che la sinistra possa o debba abbracciare. Il Capitale è stato molto attento e scrupoloso quando si è trattato di ragionare su come mandare in frantumi la vecchia classe operaia; mentre dall'altra parte altrettanta riflessione non c'è stata né su quali tattiche adottare

sotto il postfordismo, ne su quale *nuovo linguaggio* sviluppare per far fronte alle condizioni che lo stesso postfordismo impone. Mettere in discussione l'appropriazione capitalista della categoria del «nuovo» è importante; ma al tempo stesso rivendicare il «nuovo» non può significare adattarsi alle condizioni in cui già ci troviamo: in quello siamo già riusciti benissimo, e sappiamo bene che «riuscire ad adattarsi con successo» è la principale strategia dell'ideologia manageriale.

Il neoliberismo non annuncia nulla di nuovo: semmai segna un *ritorno* al privilegio e al dominio di classe. Scrive Badiou che «in Francia la parola *restauration* indica il periodo in cui, nel 1815, tornò il Re dopo la Rivoluzione e Napoleone. Noi ci troviamo in un periodo simile. Il capitalismo liberale viene oggi visto, assieme al suo sistema politico di riferimento (ovvero il parlamentarismo), come l'unica soluzione naturale e accettabile». Harvey suggerisce che la neoliberalizzazione vada concepita come un «progetto *politico* per ristabilire le condizioni dell'accumulazione di capitale e restaurare il potere delle élite economiche».

Deleuze: Una delle questioni più importanti riguarda l'inefficacia dei sindacati; impegnati da sempre a combattere contro la disciplina e gli spazi di reclusione, riusciranno ad adattarsi o daranno vita a nuove forme di resistenza contro la società del controllo? Siamo già in grado di delineare i vaghi contorni delle forme che verranno, capaci di contrastare le gioie del marketing? Molti giovani pretendono stranamente di essere «motivati», chiedono di ritornare all'apprendistato e alla formazione permanente; sta a loro scoprire a cosa questo servirà davvero, così come i loro padri hanno dolorosamente scoperto qual era il fine della disciplina.

CAPITOLO 5: 6 OTTOBRE 1979, NON FARE ENTRARE NIENTE NELLA TUA VITA

Niente è a lungo termine: se in passato i lavoratori potevano acquistare un singolo bagaglio di capacità e da lì aspettarsi di progredire verso l'alto sui binari di una rigida gerarchia organizzativa, adesso ai lavoratori viene richiesto di apprendere periodicamente capacità nuove, a seconda di come si muovono da un'organizzazione all'altra, da un ruolo all'altro.

Stando all'economista marxista Christian Marazzi, il passaggio dal fordismo al postfordismo porta una data precisa: 6 ottobre 1979. Quel giorno la Federal Reserve portò i tassi d'interesse al 20%, spianando la strada alla cosiddetta *supply-side economics* che avrebbe modellato la realtà economica in cui tuttora siamo immersi. L'innalzamento dei tassi d'interesse non si limitò a contenere l'inflazione, ma rese possibile una riorganizzazione dei modelli di produzione e distribuzione: la «rigidità» della linea di produzione fordista cedette il posto alla «flessibilità», una parola che a qualsiasi lavoratore di oggi farà correre un brivido di immedesimazione lungo la schiena.

Questa flessibilità è stata a sua volta definita da una deregolamentazione del Capitale e del lavoro, che ha portato a una crescente esternalizzazione e precarizzazione della manodopera e a un sempre maggior numero di lavoratori impiegati su base temporanea. Lavoro e vita diventano così inseparabili. Persino quando sogni ti ritrovi il Capitale alle costole. Il tempo smette di essere lineare e diventa caotico, puntiforme. Il sistema nervoso viene ristrutturato allo stesso modo della produzione e della distribuzione. Per funzionare, in quanto elemento della produzione *just in time*, devi saper reagire agli eventi imprevisti e imparare a vivere in condizioni di instabilità assoluta (o «precarietà», come da orribile neologismo). Periodi in cui lavori si alternano a periodi in cui sei disoccupato. Costretto a una fila infinita di impieghi a breve termine, non riesci a pianificare un futuro.

A sua volta, il Capitale ha sollecitato e metabolizzato il desiderio di emancipazione dalla routine fordista, spiazzando in questo modo una sinistra che da allora per molti versi non si è più ripresa. In un paese come la Gran Bretagna, il sistema fordista era fin troppo rassicurante per i tradizionali

rappresentanti della classe operaia, ovvero i sindacati: lo stabile antagonismo che ne derivava conferiva loro un ruolo assicurato. Questo però ha fatto sì che, per gli apologeti del Capitale postfordista, sia stato facile presentarsi come nemici dello status quo, come capitani coraggiosi in lotta contro l'inerzia di un'organizzazione del lavoro «inutilmente» plagiata da un antagonismo ideologico che, sì, faceva il gioco di politici e leader sindacali, ma poco serviva alle speranze di quella stessa classe che i sindacati sostenevano di rappresentare.

Oggi l'orizzonte dell'antagonismo non sta più all'esterno, vale a dire nel confronto tra blocchi sociali; è semmai tutto interno alla psicologia del lavoratore, che da una parte resta coinvolto nel vecchio conflitto tra classi, mentre dall'altra è interessato a massimizzare i profitti dei propri investimenti in vista del fondo pensione.

Se la schizofrenia è - come ricordano Deleuze e Guattari - la condizione che segna il limite esterno del capitalismo, allora il disturbo bipolare è la malattia mentale che del capitalismo segna l'«interno». Di più: coi suoi incessanti cicli di espansione e crisi, è il capitalismo stesso a essere profondamente e irriducibilmente bipolare, periodicamente oscillante tra stati di eccitazione incontrollata (l'esuberanza irrazionale delle «bolle») e crolli depressivi (l'espressione «depressione economica» non è evidentemente casuale). Il capitalismo nutre e riproduce gli umori della popolazione a un livello che nessun altro sistema sociale ha mai sfiorato: senza delirio e senza fiducia in se stesso, non saprebbe proprio come funzionare.

Ripoliticizzare la malattia mentale è un compito urgente per qualsiasi sinistra che voglia lanciare una sfida al realismo capitalista. Intravedere un parallelismo tra l'incremento dei disturbi mentali e i nuovi modelli di valutazione per le prestazioni dei lavoratori è tutto tranne che eccentrico.

CAPITOLO 6: TUTTO CIÒ CHE È SOLIDO SI DISSOLVE NELLE *PUBLIC RELATIONS*: STALINISMO DI MERCATO E ANTIPRODUZIONE BUROCRATICA

Che le misure burocratiche si siano intensificate sotto un regime neoliberale che si presenta come antiburocratico e antistalinista potrebbe dapprima sembrare un mistero. Eppure ad aver proliferato è una nuova burocrazia fatta di «obiettivi» e di «target», di «*mission*» e di «risultati», e questo nonostante tutta la retorica neoliberale sulla fine della gestione *top-down*. Il controllo centralizzato regna supremo. Si potrebbe pensare a questa burocrazia come a una sorta di ritorno del rimosso, che ironicamente riemerge al centro di un sistema che pure ne professava l'annientamento. Ma nel neoliberismo il risveglio della burocrazia è assai più che un riflesso atavico o un'anomalia.

Come in effetti ho accennato, non c'è contraddizione tra l'essere smart e l'exasperazione dirigenziale e amministrativa: sono due facce del lavoro della società del controllo. In parte, questo è il risultato dell'intima riluttanza di determinati processi e servizi ai processi di mercificazione; l'equivalenza tra istruzione e mercato poggia per esempio su un'analogia confusa e superficiale: gli studenti sono i *consumatori* di un servizio o il loro *prodotto*? Per come è stato idealizzato, il mercato avrebbe dovuto portare a scambi senza attrito in cui i desideri dei consumatori si sarebbero spontaneamente venuti incontro, senza alcun bisogno di interventi o mediazioni da parte degli organismi regolatori. E invece l'enfasi sulla valutazione prestazionale dei lavoratori, così come la spinta a quantificare forme di lavoro che per loro natura sono refrattarie a qualsiasi quantificazione, ha inevitabilmente prodotto ulteriori livelli di burocrazia e amministrazione.

Quello che ci troviamo di fronte non è un raffronto diretto tra prestazioni o risultati, ma tra la *rappresentazione* (debitamente quantificata) di quelle prestazioni e di quei risultati. Ovvio che a questo

punto si produce un cortocircuito: il lavoro viene predisposto alla produzione e alla manipolazione proprio di quelle rappresentazioni, anzichè attrezzato per gli obiettivi ufficiali del lavoro vero e proprio.

Viene messo più impegno nell'assicurarsi ad esempio che i servizi sociali vengano rappresentati correttamente rispetto all'effettivo miglioramento degli stessi. Questa inversione delle priorità è uno dei tratti distintivi di un sistema che possiamo definire "stalinismo di mercato"; dello stalinismo il capitalismo riprende proprio questo suo attaccamento ai simboli dei risultati raggiunti, più che l'effettiva concretezza del risultato in sé.

In una strana coazione a ripetere, i governi britannici targati New Labour – in apparenza il massimo dell'antistalinismo – hanno dimostrato la stessa tendenza all'applicazione di interventi i cui effetti nel mondo reale contano solo fintantochè possono essere spesi in termini di comunicazione.

Sarebbe comunque un errore interpretare lo stalinismo di mercato come una specie di deviazione dello spirito autentico del capitalismo. Al contrario: è giusto dire che la vera essenza dello stalinismo è stata inibita dal rapporto con un progetto politico quale il socialismo, mentre è solo in una cultura tardo capitalista che riesce ad emergere in pieno. Nel tardo capitalismo d'altronde, le immagini acquisiscono una forza autonoma: nel mercato azionario il valore viene generato non tanto da quello che una compagnia produce per davvero, quanto dalla fiducia nelle sue performance future, o perlomeno, delle sensazioni che circolano a riguardo. Mettiamola così: nel capitalismo tutto ciò che è solido si dissolve nelle public relations.

Il capitalismo reale è segnato dalla stessa discrasia che caratterizza il socialismo reale: da una parte, una cultura ufficiale in cui imprese e aziende vengono presentate come premurose e socialmente responsabili; dall'altra, la diffusa consapevolezza che queste stesse compagnie sono in realtà corrotte e spietate. In altre parole, la postmodernità capitalista non è tanto scettica quanto afferma di essere.

CAPITOLO 7: «...SE POTESSI OSSERVARE IL SOVRAPPORSI DI UNA REALTÀ CON L'ALTRA»: IL REALISMO CAPITALISTA COME FORMA ONIRICA E DISTURBO DELLA MEMORIA

Un tempo «essere realistici» significava forse fare i conti con una realtà percepita come solida e inamovibile: ma il realismo capitalista comporta che ci sottoponiamo a una realtà infinitamente plastica, capace di riconfigurarsi come e quando vuole.

In apparenza, un dirigente può apparire un raggianti esempio di salute mentale: l'intera sua persona irradia quel genere di affabilità cameratesca tutta pacche sulle spalle e «sempre in forma, amico!». Tanta allegria può essere conservata solo in un'assenza pressoché totale di riflessività critica e solo se si è capaci (come lo era lui) di assecondare in maniera cinica ogni singola disposizione proveniente dall'autorità burocratica. Il cinismo dell'obbedienza è d'altronde un ingrediente chiave: per quel dirigente, la salvaguardia della sua immagine da vecchio liberal anni Sessanta derivava tutta dal «non credere davvero» al processo di valutazione in cui pure si applicava con assoluta diligenza.

La strategia di accettare senza domande l'incommensurabile e l'insensato è da sempre la tecnica su cui regge la sanità mentale in quanto tale; ma nel tardo capitalismo - quell'«impasto informe di tutto quanto è già stato» in cui l'invenzione e la rottamazione delle finzioni sociali è tanto rapida quanto la produzione e lo smaltimento delle merci - è una tecnica che gioca un ruolo speciale.

Newsinger mette a confronto Brown con un caso assai differente: il suo rivale e predecessore Tony Blair. Se Blair - che incarnava lo strano spettacolo del messianismo postmoderno - non ha mai dovuto rinnegare alcun ideale perchè ideali non aveva, il passaggio di Brown da socialista presbiteriano a capo supremo del New Labour è stato un lungo, arduo e doloroso processo di rinnegamento e negazione. Per

Newsinger «mentre per Blair l'adesione al neoliberismo non ha richiesto alcun sacrificio personale, perchè non aveva cause di cui disfarsi, per Brown ha significato la deliberata scelta di un'inversione di campo. Viene da sospettare che lo sforzo ne abbia danneggiato la personalità».

Blair era l'Ultimo Uomo per natura e inclinazione. Brown al contrario, l'Ultimo Uomo, il nano alla fine della storia, lo è dovuto diventare con la forza della volontà. Blair era l'uomo senza aspirazioni, l'outsider di cui il partito aveva bisogno per prendere il potere; il suo volto da joker isterico era quello dell'imbonitore accomodante. Il poco probabile gesto di reinvenzione di Brown era invece quello che sarebbe toccato al partito stesso; il suo finto sorriso ghignante era davvero il correlativo oggettivo dello stato in cui versava il Labour dopo aver capitolato al realismo capitalista: abbattuto, senza nerbo, i suoi valori rimpiazzati da simulacri che una volta erano apparsi splendenti, ma il cui fascino attuale è quello di una tecnologia informatica vecchia di dieci anni.

Interpretando un po' i ragionamenti di Brown, potremmo ipotizzare che a tenere assieme questa bizzarra sintesi di neoconservatorismo e neoliberismo sia stato innanzitutto il loro spauracchio comune: il cosiddetto «Stato-balia» e tutti quelli che ne dipendono. E però, nonostante tutta la sua retorica antistatalista, a ben guardare il neoliberismo non è contrario allo Stato in sé (come abbiamo già ricordato a proposito degli aiuti bancari del 2008), quanto ad alcuni particolari utilizzi delle sue risorse. Nel frattempo, lo Stato forte tanto caro ai neoconservatori è stato confinato alle funzioni militari e di polizia, in diretta antitesi a uno Stato sociale accusato di minare la responsabilità morale degli individui.

CAPITOLO 8: NON ESISTE UN COLLEGAMENTO PRECISO

Letteralmente fatto a pezzi da neoliberali e neoconservatori, il concetto di Stato-balia continua nondimeno a rappresentare per il realismo capitalista un'autentica ossessione. Meglio ancora: per il realismo capitalista lo spettro dello Stato assistenziale gioca un'imprescindibile funzione libidinale: sta lì per essere biasimato proprio per i suoi *fallimenti* nell'accentramento del potere, un po' come quando Thomas Hardy se la prendeva con Dio perché non esisteva.

Ha osservato James Meek sulla *London Review of Books*, in un articolo sulla privatizzazione dell'acqua in Gran Bretagna: «Ogni volta, i governi sia laburisti che conservatori scoprono che quando affidano il potere alle compagnie private e queste compagnie poi vanno all'aria, gli elettori se la prendono non con le compagnie per aver fatto un uso improprio di questi poteri, ma col governo per aver affidato il potere ad altri».

La stessa sindrome si è replicata su scala infinitamente più grande in occasione di un altro tipo di disastro: la crisi bancaria del 2008. In quel caso, l'attenzione dei media si è tutta concentrata sugli eccessi dei singoli banchieri e la gestione della crisi da parte dei governi, anziché sulle cause sistemiche della crisi stessa; ora, da cittadino britannico, non voglio neanche per un momento dare l'impressione di assolvere il New Labour dal ruolo che ha avuto in un simile disastro, ma bisogna ammettere che tanta attenzione sul governo e sull'immoralità degli individui altro non è che un diversivo.

Incolpare un governo impotente che si arrabatta per riparare al casino provocato dai suoi amici profittatori è quantomeno un atto di malafede: il risultato di una prolungata ostilità nei confronti dello Stato-balia che si accompagna al rifiuto di accettare le conseguenze della marginalizzazione dello Stato nel capitalismo globale.

L'esperienza del call center è un distillato della fenomenologia politica tardo capitalista: la noia e la frustrazione accentuate da campagne promozionali allegramente pompate; la continua ripetizione degli stessi tediosi dettagli da dare in pasto a operatori poco qualificati e male informati; l'irritazione montante ma condannata a restare impotente perchè priva di un oggetto concreto, visto che - come

chi si rivolge a un call center impara in fretta - nessuno sa niente e nessuno può nulla. La rabbia può tutt'al più limitarsi allo sfogo, all'attacco a vuoto, all'aggressione nei confronti di un tuo simile, vittima anch'egli del sistema ma nei confronti del quale non è possibile alcuna comunanza solidale.

E così come la rabbia non ha oggetto, non avrà nemmeno effetto; è nell'esperienza di un sistema tanto impersonale, indifferente, astratto, frammentario e senza centro, che più ci avviciniamo a guardare negli occhi tutta la stupidità artificiale del Capitale. L'angoscia da call center è un'ulteriore prova di come la riduzione di Kafka a mero narratore del totalitarismo sia sostanzialmente errata. La burocrazia decentralizzata dello stalinismo di mercato è infinitamente più kafkiana di quella promanata da un'unica autorità centrale.

La causa della catastrofe ecologica è una struttura impersonale che, nonostante sia capace di produrre effetti di tutti i tipi, non è un soggetto capace di esercitare responsabilità. Il soggetto che servirebbe - un soggetto collettivo - non esiste: ma la crisi ambientale, così come tutte le altre crisi globali che stiamo affrontando, richiede che venga costruito. Le colpe - come per la crisi creditizia - vengono fatte ricadere su quegli individui apparentemente patologici che "abusano del sistema", anziché sul sistema stesso.

Quale organismo è in grado di regolare e controllare una struttura impersonale? Com'è possibile sanzionare una struttura *corporate*? Va bene, aziende e imprese possono essere legalmente trattate come persone, ma il problema è che le aziende, per quanto delle entità lo siano senz'altro, non sono individui umani. Ogni analogia tra le punizioni inflitte a una compagnia e quelle somministrate agli individui resta quantomeno inadeguata. Non bastasse, non è che aziende e compagnie siano gli agenti occulti che tutto manovrano; sono esse stesse espressioni e prodotto della massima causa che un soggetto *non* è: il Capitale.

CAPITOLO 9: SUPER-TATA MARXISTA

Una super-tata marxista trasferirebbe l'attenzione dalla famiglia alle cause strutturali che reiterano gli effetti dei problemi di socializzazione che la famiglia non riesce a risolvere. Il problema è che il tardo capitalismo insiste sull'esatta equazione tra desideri e interessi che il ruolo del genitore tendeva a suo tempo a rigettare; in una cultura in cui il concetto paterno di dovere è stato sussunto nell'imperativo materno alla gioia, un genitore che impedisce ai propri figli il diritto assoluto al godimento è un genitore che sembra venire meno ai propri doveri.

Credo che sia proprio a Spinoza che dobbiamo guardare se vogliamo provare a immaginare a cosa potrebbe assomigliare un "paternalismo senza padre"; Žižek ha proprio attribuito a un certo pensiero spinoziano la stessa ideologia del tardo capitalismo; l'idea è che a combaciare con l'amorale ingegneria affettiva del capitalismo sia il rifiuto di Spinoza di una deontologia a favore di un'etica sviluppata attorno al concetto di salute.

La libertà, dice Spinoza, può essere *conquistata* solo nel momento in cui apprendiamo le cause reali delle nostre azioni, solo cioè quando siamo in grado di accantonare le «passioni tristi» che ci intossicano e ci ipnotizzano. Non c'è dubbio che il tardo capitalismo articoli molte delle sue imposizioni ricorrendo al fascino di un particolare tipo di «salute»: il divieto di fumo nei luoghi pubblici, la spietata caricatura di come mangiano le classi popolari in programmi come *You Are What You Eat*, sembrano indicarci che siamo già in presenza di un paternalismo senza Padre; non è che fumare sia «sbagliato»: è che ci impedisce di portare avanti una vita lunga e piacevole.

Ci sono però dei limiti a questa continua enfasi salutista: temi come la salute mentale e lo sviluppo intellettuale vengono per esempio a malapena sfiorati. Quello che ci troviamo davanti è semmai un

modello riduttivo ed edonista di salute, tutto centrato sullo «stare bene» per «apparire bene». Spiegare alla gente come perdere peso o come decorare la casa è accettabile; reclamare qualsiasi tipo di accrescimento culturale è oppressivo ed elitario.

Il problema è che solo certi tipi di interessi vengono considerati rilevanti, perché sono gli interessi che riflettono i valori ritenuti condivisi. Perdere peso, decorare la casa, migliorare il proprio aspetto fisico: è tutto parte del regime «consentimentale».

Quello di cui la gente soffre è l'essere rinchiusi in se stessi: in un mondo plasmato sull'individualismo, ogni individuo è intrappolato nei propri sentimenti, nelle proprie fantasie, nel proprio «sè». Il nostro lavoro di operatori del servizio pubblico radiotelevisivo dovrebbe essere quello di portare le persone oltre i limiti delle loro stesse individualità, e finché non lo facciamo il declino continuerà. La BBC dovrebbe capirlo. Forse ho una visione un po' idealista, ma se la BBC riuscisse in questo, se la BBC si sforzasse di trascinare le persone al di là del loro sé, sarebbe in grado di rinnovarsi in un modo tale da sconfiggere qualsiasi competizione. La competizione è ossessionata dall'idea di soddisfare le persone nel loro piccolo io limitato. (Curtis)

Curtis se la prende con internet perché, nella sua visione, favorisce le comunità di solipsisti, reti interpassive formate da individui simili che, anziché mettere in discussione i rispettivi assunti e pregiudizi, non fanno che confermarli. Sono comunità che, piuttosto che confrontare i diversi punti di vista in uno spazio pubblico e di contesa, si trincerano in circuiti chiusi.

L'impatto che sui vecchi media hanno avuto internet e i suoi gruppi di pressione è disastroso: non solo perché la sua proattività reattiva permette al sistema dei media di chiamarsi ulteriormente fuori dalla funzione educativa, ma anche perché alimenta le correnti populiste sia di destra che di sinistra, nonché il diritto di «obbligare» i produttori a rifugiarsi in una programmazione mediocre e anestetizzante.

Contrariamente a quanto pensa Curtis, un fenomeno come i blog è stato ad esempio capace di generare un discorso nuovo e articolato in una rete che non ha corrispettivi nel campo sociale esterno al cyberspazio. Nel momento in cui i vecchi media vengono sempre più assorbiti dalla logica delle *public relations* e in cui al saggio critico si preferisce la relazione sui consumi, alcune aree del cyberspazio hanno offerto una resistenza a quella compressione critica che altrove è diventata tristemente dominante.

A trattare il pubblico in maniera adulta è proprio la cultura paternalista, se non altro perché parte dal presupposto che gli spettatori siano in grado di fare i conti con prodotti culturali complessi e intellettualmente impegnativi. Il motivo per cui focus group e sistemi di feedback capitalisti non riescono nei loro obiettivi, persino quando da lì prendono vita prodotti di immensa popolarità, è che le persone non sanno cosa vogliono: e non perché in loro il desiderio c'è già, solo che gli viene occultato (anche se spesso di questo si tratta); piuttosto, è che le forme più potenti di desiderio sono proprio quelle che bramano lo strano, l'inaspettato, il bizzarro. E questo può arrivare solo da artisti e professionisti dei media preparati a dare alle persone qualcosa di diverso da quanto già le soddisfa; insomma, da quelli che sono pronti ad assumersi un certo rischio.

L'altra ironia è che la «società del rischio» capitalista è assai meno incline ad assumersi rischi di quanto non lo fosse la cultura del dopoguerra così apparentemente pesante e centralizzata. Visto che a questo punto è chiaro che una certa dose di stabilità è necessaria per qualsiasi vivacità culturale, la domanda da porre è: come possiamo provvedere a questa stabilità, e attraverso quali agenti?

Per la sinistra, sono finiti i tempi in cui l'ambizione massima si limitava all'edificazione di uno Stato che a tutto provvede. Ma tenersi «a debita distanza dallo Stato» non significa né abbandonare lo Stato, né ritirarsi in quello spazio privato degli affetti e delle differenze che, come Zizek giustamente nota, è

complementare al dominio dello Stato neoliberale. Significa riconoscere che l'obiettivo di una sinistra genuinamente nuova non è la conquista dello Stato, ma la subordinazione dello Stato alla volontà generale. Questo naturalmente significa risuscitare il concetto stesso di volontà generale, ravvivando - e modernizzando - l'idea di uno spazio pubblico che non sia riducibile a una somma di individui e ai loro relativi interessi.

L'«individualismo metodologico» del realismo capitalista e della sua visione del mondo si fonda tanto sulla filosofia di Max Stirner quanto su quella di Adam Smith o Friedrich von Hayek: il «pubblico» viene cioè interpretato come uno «spettro», un'astrazione fantasma priva di contenuto, mentre a essere reali sono solo gli individui (e le loro famiglie, per citare Margaret Thatcher).

I sintomi del fallimento di una tale visione del mondo sono ovunque: in una sfera sociale disintegrata al punto che è diventato un fatto ordinario leggere di adolescenti che si sparano a vicenda, in una realtà in cui gli ospedali incubano superbatteri. Quello che serve è legare l'effetto alla sua causa strutturale. Contro l'allergia postmoderna alle grandi narrazioni dobbiamo riaffermare che, anziché trattarsi di problemi contingenti e isolati, sono tutti effetti di un'unica causa sistemica: il Capitale.

Dobbiamo insomma cominciare, come se fosse la prima volta, a sviluppare strategie contro un Capitale che si presenta ontologicamente (oltre che geograficamente) ubiquo. Nonostante le iniziali apparenze e speranze, il realismo capitalista non è stato messo in discussione nemmeno dalla crisi del 2008. Le speculazioni che volevano il capitalismo sull'orlo del collasso si sono rivelate infondate; fu anzi subito chiaro che, anziché essere un segnale dell'imminente fine del capitalismo, il salvataggio delle banche serviva a ribadire nella maniera più manifesta possibile l'assunto fondamentale del realismo capitalista: non c'è alternativa. Permettere che il sistema bancario si disintegrasse venne considerato *impensabile*, e quella che seguì fu un'imponente emorragia di denaro pubblico in mani private.

Quello che oggi appare chiaro è che se il neoliberismo non poteva che essere realista capitalista, il realismo capitalista non ha invece alcun bisogno di essere neoliberale. Anzi: ai fini della propria salvaguardia il capitalismo potrebbe benissimo riconvertirsi al vecchio modello socialdemocratico, oppure a un autoritarismo. Senza un'alternativa coerente e credibile al capitalismo, il realismo capitalista continuerà a dominare l'inconscio politico-economico.

Il fallimento delle precedenti forme di organizzazione politica anticapitalista non deve essere causa di disperazione; serve semmai lasciarsi alle spalle quella sorta di attaccamento romantico alla politica del fallimento, al comodo ruolo della minoranza sconfitta. La crisi è un'opportunità: ma va trattata come una straordinaria sfida speculativa, come lo stimolo per un rinnovamento che non sia un ritorno.

La sinistra dovrebbe rivendicare la sua capacità di riuscire in quello in cui il neoliberismo ha fallito per primo: una massiccia riduzione della burocrazia. Serve una nuova battaglia sul lavoro e su chi lo controlla: l'affermazione dell'autonomia del lavoratore (contro il controllo di manager e dirigenti) assieme al rifiuto di un certo tipo di occupazioni (come le eccessive pratiche di valutazione che sono diventate tanto centrali nel lavoro postfordista). Questa è una battaglia che può essere vinta, ma solo se a prendere forma sarà un nuovo soggetto politico.

Al posto di manifestazioni simboliche e spettacolari su cause nobilissime è tempo che i sindacati mettano in scena proteste ben più immanenti e che colgano l'opportunità data dalla crisi di liberare i servizi pubblici dall'ontologia aziendale: se nemmeno le aziende riescono ad essere gestite come aziende, perché mai dovrebbero farlo i pubblici servizi?

Dobbiamo prendere i problemi di salute mentale, oggi così diffusi, e convertirli da una condizione di medicalizzazione a un antagonismo reale; i disordini affettivi sono forme di scontento acquisito e questa disaffezione può e deve essere indirizzata altrove, verso fuori, verso la sua vera causa: il Capitale.

La lunga e tenebrosa notte della fine della storia va presa come un'opportunità enorme. La stessa opprimente pervasività del realismo capitalista significa che persino il più piccolo barlume di una possibile alternativa politica ed economica può produrre effetti sproporzionatamente grandi.